

Raymond Federman

L'ultima battaglia della letteratura

* Nato in Francia, Raymond Federman vive negli Stati Uniti dalla fine della seconda guerra mondiale, dove è diventato una delle voci più importanti della letteratura postmoderna. Fra i suoi libri principali, *Surfiction*, *Double or Nothing*, *Love in Greenwich Village*. Insegna al dipartimento di inglese della State University of New York a Buffalo. La traduzione di questo saggio inedito, pubblicato con la cortese autorizzazione dell'autore, è di Chiara Midollo.

Poiché sono uno scrittore americano, posso parlare soltanto dal punto di vista del luogo in cui vivo e lavoro, ma ritengo importante collocarmi, dal punto di vista geografico e intellettuale, in rapporto all'argomento, che chiamerò *Il profeta caduto* o *La letteratura in crisi* alla fine del Ventesimo secolo.

Forse non sbaglio a pensare che questo titolo suggerisce che la letteratura, davanti ai grandi cambiamenti sociali e politici avvenuti nel mondo negli ultimi anni, non è soltanto in transizione ma corre il serio pericolo di diventare inefficace e obsoleta, corre il rischio di estinguersi. Perciò è essenziale e urgente, per chi crede ancora nella letteratura e per chi ancora la pratica, affrontare questa crisi e questo pericolo e valutare le possibilità che ancora esistono di farla sopravvivere. In altre parole, è urgente che la letteratura si difenda, per poter continuare a *essere* al mondo e a *fare* quello che ha sempre fatto: catturare, rappresentare e spiegare il mondo. È urgente che la letteratura sostenga una battaglia, fosse anche *l'ultima battaglia della letteratura*, come dice il titolo di questo saggio.

Ma prima di entrare nel merito di questa battaglia, voglio indicare la mia posizione. Diversamente dalla maggior parte degli scrittori che vivono e lavorano in realtà politiche e sociali molto più turbolente, la mia opinione sul ruolo e sullo spazio della letteratura è influenzata dall'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei suoi scrittori. Vivo e lavoro in un paese in cui, come noto, gli intellettuali e in particolar modo gli scrittori non sono mai stati presi sul serio. È un dato di fatto che gli Stati Uniti sono una nazione anti-intellettuale, la nazione della cultura di massa, che preferisce lo spettacolo facile all'introspezione, e perciò è difficile per gli scrittori non solo essere presi sul serio, ma persino accedere all'arena socio-politica. In America è molto più facile che siano coinvolti nel processo politico e influiscano sul corso della storia un ex giocatore di pallacanestro o di football, o un attore di film di serie B, che non uno scrittore o un intellettuale. La popolazione degli Stati Uniti non si fida degli scrittori, specialmente se la loro opera si rifiuta di divertire, di ripetere continuamente sempre la stessa storia. Ciò solleva interrogativi di fondamentale importanza sul ruolo degli scrittori americani rispetto ai grandi cambiamenti attualmente in corso nel mondo. In questo senso si potrebbe dire che gli scrittori americani, fin dal primo periodo coloniale, sono sempre stati *Profeti Caduti*.

Voglio sottolineare che qui parlo esclusivamente come poeta e scrittore di narrativa; non sono uno scrittore politico, né di pamphlet, né un

saggista, né un filosofo, né certamente un profeta, ma mi ritengo uno scrittore serio e sono convinto che la mia opera abbia qualche rapporto con quello che succede nel mondo. Devo anche precisare che la mia opera, specialmente la narrativa, è stata etichettata “*avant-garde e sperimentale*” e perciò è spesso stata dichiarata inaccessibile (parola chiave nel mercato editoriale dell’America d’oggi). Inaccessibile, perciò inutile e irrilevante.

Ma la stessa cosa si dice della narrativa di quasi tutti gli scrittori seri. In altri termini: in America, a meno che la letteratura non *diverta* – diverta, diciamo, come un film di Hollywood o la televisione – è considerata superflua, priva di una ragion d’essere. Ecco perché in America la letteratura è sempre stata considerata un’attività marginale e non è mai riuscita ad essere rilevante politicamente. Ma questo non significa, naturalmente, che la letteratura americana sia indifferente ai problemi sociali e politici del mondo. Significa soltanto che, anche se la letteratura seria e intelligente continua ad essere scritta, troppo spesso *non viene resa disponibile* a coloro che credono ancora nella sua efficacia. Sono convinto che la mia scrittura e quella degli scrittori a cui vengo solitamente accostato – John Barth, Robert Coover, Ishmael Reed, Don DeLillo, William Burroughs, Marianne Hauser, Ronald Sukenick, Steve Katz, George Chambers, William Gass, John Hawkes, Walter Abish e l’ultimo Donald Barthelme – sia, se non propriamente politica, per lo meno sovversiva nella forma e nel contenuto, e sicuramente interessata alla condizione umana.

Nel mio caso, però, la situazione è più complessa, più ambivalente, perché pur vivendo e lavorando negli Stati Uniti sono anche uno scrittore francese. Ho scritto diversi libri in francese, la mia lingua madre. Sono nato e cresciuto in Francia. Questo significa che emotivamente e intellettualmente sono stato formato dalla lingua e dalla cultura francese. Restano tracce delle mie origini francesi nella mia pronuncia e magari pure nella mia scrittura, perché anche se vivo e lavoro in America e sono cittadino americano, continuo a considerarmi uno straniero, uno straniero incurabile, esiliato in America dal 1947.

Negli ultimi trent’anni circa ho scritto romanzi e poesia intrappolato, costretto e schiacciato tra due lingue e due culture. Da una parte, come scrittore americano (e sperimentale), devo accettare il fatto che la mia scrittura verrà sempre considerata piuttosto irrilevante e inutile, ma d’altra parte la mia formazione intellettuale, l’impatto del pensiero francese e in modo particolare dell’esistenzialismo, che era il pensiero dominante in Francia quando ho raggiunto l’età della ragione e del ragionamento, e specialmente l’influenza del concetto di impegno letterario di Jean-Paul Sartre (*la littérature engagée*) hanno sempre dominato la mia scrittura e le hanno dato un senso di urgenza.

Ho imparato da Sartre, e naturalmente dalla mia esperienza, che essere uno scrittore significa vivere nella storia, che lo scrittore non può sottrarsi al proprio tempo e alla propria storia, perché la storia è innanzitutto linguaggio. È lo scrittore a fabbricare la storia attraverso il linguaggio, dopo che gli eventi sono accaduti. Ecco perché lo scrittore ha una tale

responsabilità verso il suo lavoro, e specialmente verso il linguaggio che usa. Se i lettori non possono fidarsi della nostra scrittura (anche se è solo narrativa) non si fideranno neanche della storia in cui vivono.

È in questo senso che la letteratura cattura il mondo, lo rappresenta, lo spiega; in questo senso la letteratura cattura passato e presente con le parole, e persino la storia futura prima che avvenga.

Ma oggi molti scrittori si ritraggono dalla storia e dalle loro responsabilità verso il linguaggio o, per meglio dire, molti scrittori sono costretti a ritrarsi perché il loro lavoro non viene preso sul serio, viene dichiarato inutile e irrilevante, viene ritenuto troppo impegnativo dal punto di vista intellettuale, ma soprattutto perché il loro lavoro è considerato non abbastanza divertente e perciò non-commercialibile. Di conseguenza a molti libri importanti e innovativi viene impedito di circolare da case editrici, curatori, agenti letterari, critici, bibliotecari e persino professori che rifiutano di accettare libri seri e intelligenti, rifiutano di leggere, pubblicare, promuovere, distribuire, vendere, discutere e insegnare la letteratura corrente, la letteratura scritta oggi.

Queste sono le ragioni che vengono spesso addotte, specialmente in America, nel respingere le opere di letteratura contemporanea, o per confinarle in luoghi inagibili (come i settori più remoti delle biblioteche o gli scantinati delle librerie), impedendo che siano accessibili a chi è ancora interessato alla letteratura.

Devo spiegare più in dettaglio quello che ho appena detto. Siamo nell'ultimo decennio del Ventesimo secolo e in tutto il mondo spirano i venti del cambiamento. Questi venti si sono volti in tempesta, portando il terrore, l'ansia, l'insicurezza e il dubbio in molte nazioni. Ma siamo appena sulla soglia di questo decennio conclusivo e sembra esistere il desiderio che gli anni '90 siano diversi, un desiderio profondo che l'ultimo decennio del secolo sia migliore di quello che lo ha preceduto mentre, guardando avanti, speriamo che le cose migliorino nel Ventunesimo secolo.

Ci siamo lasciati alle spalle gli anni '80, turbolenti e inquieti. Gli anni '80, dominati negli Stati Uniti dalla presidenza Reagan/Bush che ha fortemente influenzato gran parte della politica e dell'economia mondiale. Gli anni '80, che hanno affossato l'impegno attivo per la giustizia sociale; gli anni '80, che hanno marginalizzato tutti quelli che rifiutavano di accettare il nuovo conservatorismo, che rifiutavano di dimenticare il movimento giovanile degli anni '60, le marce per i diritti civili, la guerra in Vietnam, lo scandalo Watergate, il movimento femminista, il movimento per la liberazione gay e via dicendo. Gli anni di Reagan hanno ulteriormente aumentato il divario tra gli integrati e gli emarginati della società: e con emarginati intendo dire non soltanto poveri, defraudati, emigrati, neri e stranieri, ma anche scrittori e intellettuali.

In America continuavano ad esistere delle voci critiche – voci politiche, impegnate – anche durante gli anni '80, naturalmente, ma erano molto inefficaci. In questo momento, però, sento che si sta verificando di nuovo uno spostamento della massa pensante in direzione dell'impegno, verso un ridefinito senso di responsabilità. Credo che la

stessa cosa stia accadendo in tutto il mondo, non solo negli Stati Uniti, ed è per questo che noi scrittori dobbiamo riflettere sullo status della letteratura contemporanea oltre che sulla sua crisi.

Per noi scrittori, questo spostamento significa una rinnovata legittimazione delle questioni etiche e politiche, delle questioni di azione, intenzione e significato. Ciò non significa certamente che all'improvviso tutti gli scrittori del mondo diverranno *engagés* (nella vecchia accezione di Sartre), o che regrediranno istantaneamente al realismo o al naturalismo ormai superati, ma significa piuttosto, credo, un ritorno all'urgenza dell'atto dello scrivere da parte degli scrittori la cui opera emerge adesso dalle frivolezze formalistiche degli ultimi due o tre decenni, note come Postmodernismo: un ritorno all'idea che il lavoro creativo e intellettuale è, sarà, o almeno dovrebbe essere rilevante nell'arena dei cambiamenti sociali e della produzione culturale, malgrado le forze (soprattutto economiche e politiche) che si oppongono alla necessità della scrittura.

Ma bisogna chiedersi se è possibile che la letteratura, che gli scrittori seri di letteratura, sfuggano al recupero generalizzato attualmente in corso nel mercato editoriale. È possibile che la letteratura sopravviva alla riduzione e alla banalizzazione che i mass media impongono alla cultura contemporanea? È possibile che la letteratura sfugga al modo in cui la pubblicità inghiotte e digerisce la cultura? È possibile che la letteratura sopravviva all'ipnosi del mercato, alla dolce noia del consenso, all'impacchettamento del pensiero, alla commercializzazione del desiderio? In altri termini, può la letteratura sfuggire al conformismo e alla banalità, pur continuando a svolgere un ruolo, ad avere un posto nella nostra società? E per finire, ci sono ancora persone al mondo che abbiano voglia di volgere le spalle al teleschermo e di trovare il tempo per leggere libri di letteratura?

Questi sono i principali interrogativi che abbiamo davanti. Nel panorama frenetico e omogeneizzato dell'era telematica in cui viviamo, la comunicazione elettronica sta rendendo obsoleta la letteratura. Di conseguenza essa sta diventando un pregiudizio del passato, ricordo di un'epoca remota in cui i libri *contavano davvero* invece di *essere contati* a peso nei supermercati. La letteratura rischia di diventare mero *supplemento di cultura*, perché la maggior parte delle opere di narrativa oggi vengono scritte apposta per essere vendute alla televisione, in modo che la loro trama possa essere trasformata in un telefilm a puntate e fruttare un mucchio di soldi. Anche i libri che non vengono scritti direttamente per la televisione, di solito funzionano secondo la stessa mentalità semplicistica e semplificata.

Tuttavia, essendo un incurabile ottimista, oltre ad essere un incurabile straniero e un incurabile parola-dipendente, propongo che, invece che ritrarsi dalla storia, invece di indietreggiare davanti alla minaccia della comunicazione elettronica, la letteratura prenda una posizione, magari per l'ultima volta. Ma come?

In un libro recente, intitolato *Métamorphoses*, il pensatore francese Kostas Axelos riflette a fondo sull'infinita fine del mondo che sembra sia stata raggiunta, e scrive (traduco dal testo francese): "È possibile che

l'epoca in cui viviamo abbia bisogno di *pensatori clandestini* che pensino il mondo, che lo attraversino *trasmettendo segni appropriati al ritmo del tempo*. I segni del passato non sono più validi”.

Quello che oggi in molte parti del mondo passa per letteratura sembra in effetti incapace di trasmettere segni appropriati al ritmo del nostro tempo – il ritmo del cambiamento, della transizione, della metamorfosi. La maggior parte dei libri pubblicati oggi non si occupa più della realtà, ma piuttosto dell'immagine melodrammatizzata della realtà proiettata dai media. La maggior parte di questi libri imita la televisione, sia nella tecnica che nella sostanza. È in questo senso, credo, che quella che oggi passa per letteratura è semplicemente una insipida replica di seconda mano di quello che, tanto tempo fa, era la letteratura.

Questo è particolarmente vero in America, dove *i media hanno sopraffatto la cultura*, ma ho la sensazione che la stessa cosa stia succedendo, o succederà presto, in tutti i posti del mondo in cui coesistono libri e televisione.

Per la maggior parte delle persone la televisione è diventata il mondo *reale*, ma è un mondo con una sola ideologia: il divertimento commercializzato. Persino il reportage televisivo, cioè la storia nel suo farsi, deve essere presentato come intrattenimento altrimenti non funziona, che in realtà significa che non vende, come abbiamo capito perfettamente alcuni anni fa, durante la guerra del Golfo. Per chi vive in America, questa guerra è stata semplicemente uno spettacolo televisivo, una guerra fatta dalla televisione per la televisione, e abilmente offerta al consumo per il nostro intrattenimento serale. La televisione è diventata il mondo reale. Un mondo di spettacolo – lo spettacolo come segno emblematico di una forma di consumo; la pubblicità di stili di vita (*lifestyle advertising*) come psicologia popolare; la banalità a puntate come vincolo che unisce il simulacro dello spettacolo al pubblico; le immagini elettroniche come unica forma di coesione sociale; la politica dei media come formula ideologica; l'acquisto e la vendita di attenzione astratta come punto focale della logica di mercato; cinismo, violenza e sessualità come segni culturali dominanti. Tutti questi aspetti della cultura televisiva hanno contagiato quella che oggi passa per letteratura. Ma se la letteratura, intendo dire quella vera, seria, intelligente, anche se definita *elitaria*, vuole sopravvivere, deve opporsi e persino denunciare il modo in cui la televisione cattura il mondo, il modo in cui la televisione presenta il mondo, il modo in cui la televisione spiega il mondo.

Questo non significa che la letteratura debba negare la televisione. Personalmente non la detesto, a differenza di molte altre persone, particolarmente gli pseudo-intellettuali. Al contrario, penso che sia un mezzo di comunicazione estremamente importante, che ha da giocare un ruolo di grande rilevanza nella nostra società. Amo la televisione e la guardo spesso [*soprattutto il football, il football americano ... i Buffalo Bills, la squadra della città dove vivo, sono arrivati quattro volte al Superbowl. Hanno perso tutte e quattro le volte, ma non fa niente*] ma la televisione *non può e non deve sostituire la letteratura*, e soprattutto *non deve imporre agli scrittori come scrivere i loro libri*.

Per ritrovare il suo posto e svolgere il suo ruolo nel mondo, la lettera-

tura si deve riposizionare in relazione ai mass media. Non per ignorare o negare la televisione, che continuerà ad esistere, ma per fare quello che la televisione non può fare: presentare il mondo e la storia senza interferenze da parte delle forze economiche e commerciali. Perché questo avvenga, gli scrittori devono riguadagnare la fiducia nella letteratura e assumersi di nuovo la responsabilità nei confronti del linguaggio, anche a costo di farlo, come suggerisce Kostas Axelos, in modo clandestino, discosti dalla corrente dominante, fuori dall'establishment letterario, ai margini della fama e della ricchezza.

Nell'epoca del trionfo della comunicazione di massa la letteratura sembra vergognarsi di ciò che è e di ciò che fa, e per questo motivo troppo spesso è pronta a piegarsi a compromessi economici e sociali. In un mondo in cui i libri sono divenuti semplici prodotti di consumo e intrattenimento è difficile, se non impossibile, separare i buoni libri dai cattivi, i libri utili da quelli inutili, i libri che hanno uno scopo da quelli che affollano gli scaffali delle librerie impedendo ai lettori di accedere alla letteratura.

In America, nei grandi supermercati di libri (catene di negozi con filiali in ogni centro commerciale) come Dalton and Walden Bookstores, che vendono più magliette, calendari e oggettistica alla Stephen King che non libri, ho osservato di recente un fenomeno interessante.

Al centro del negozio ci sono dei tavoli su cui poggiano enormi pile di *Blockbusters* – i best-seller di autori che ogni anno producono un libro nuovo con la stessa storia e lo stesso intreccio, cambiando solo l'ambientazione e i nomi dei personaggi. Sono romanzi che presto diventeranno film e spettacoli televisivi di serie B. Non è necessario elencare i nomi di questi autori, che tutti conosciamo bene, non per il loro talento ma perché sono molto ricchi.

Ho poi osservato che su un lato del negozio, un'intera parete è coperta di libri descritti come "Saggistica". Qui si trovano prevalentemente *manuali*: libri che spiegano ai lettori come migliorare la loro vita sessuale, perdere peso, arricchirsi in fretta, risparmiare, aggiustare l'automobile e così via. Lungo lo stesso muro si trovano le opulente e controverse biografie non autorizzate delle celebrità, cioè della gente ricca e famosa.

Sul muro opposto gli scaffali sono affollati di libri definiti "Narrativa". Si tratta per la più parte di edizioni tascabili con copertine sexy e titoli dorati in rilievo – romanzi rosa, gialli, di avventura, spionaggio, fantascienza e horror elementare, *soap-opera* preconfezionate per diventare spettacoli televisivi.

C'è poi un terzo muro, di solito il più corto, perché generalmente questi negozi sono come stretti corridoi con una delle estremità aperte in modo che la gente possa entrare e uscire a suo piacere, lasciandosi sedurre dalle merci esposte sugli scaffali e sui tavoli.

Su quel muro, alla fine del negozio, sarebbe anzi meglio dire sul fondo del negozio, ci sono scaffali contrassegnati da un cartello che dice "Letteratura". Sì, in queste librerie c'è ancora un piccolo spazio riservato alla letteratura, e in quello spazio si trovano le edizioni rilegate dei romanzi di Melville, Faulkner, Tolstoy, Dostoevsky, Balzac, Flaubert,

Joyce, Kafka e persino alcuni scrittori contemporanei come Saul Bellow, Gabriel García Márquez, Claude Simon e Samuel Beckett: di solito scrittori la cui validità è stata sancita da un premio Nobel, e sono stati così reintrodotti nel circuito commerciale dominante.

[*Oh, certo! Su quegli scaffali si trovano anche dei libri di poesia, ma non li compra quasi nessuno, tranne forse il poeta stesso*].

Il problema di questo settore della libreria, comunque, è che si trova così lontano dall'entrata e che ci sono tanti di quei libri e oggetti allettanti ad ostruire gli scaffali in cui la letteratura aspetta di essere notata, che il potenziale lettore riesce raramente a raggiungere quel muro, fatta eccezione per quei pochi fanatici che si ricordano ancora dove è collocata la *Sezione dei profeti caduti*.

Ma lasciamo perdere i supermercati del libro per tornare al nostro argomento: la letteratura in crisi, o meglio, il pericolo dell'estinzione della letteratura.

Ai nostri giorni il successo di un libro è determinato dalla quantità e non dalla qualità. Non è particolarmente sorprendente che, come riferisce la *New York Times Book Review*, Michael Korda, redattore capo della Simon and Schuster, una delle grandi case editrici commerciali in America, dica: "Noi vendiamo libri, altri vendono scarpe, che differenza fa?". Di fatto, lui lavora per la Gulf Western Oil. È questo il vero problema della letteratura, oggi: che non può più denotare una differenza, non è più possibile distinguerla dagli altri oggetti di consumo. I libri sono confezionati, presentati, pubblicizzati e venduti alla televisione come tutti gli altri prodotti: birra, sapone, carta igienica, deodorante, automobili, scarpe e così via, senza alcuna considerazione per l'eccellenza letteraria. Ci vengono a chiedere che differenza fa.

Io sono uno scrittore, o per lo meno cerco di esserlo, e cerco di percepire nella letteratura contemporanea i difetti, le lacune, le difficoltà, i sintomi oscuri rispetto ai conflitti, alle paure, alle richieste, al disagio di questo nostro mondo nuovo. Ma bisogna guardare lontano e con attenzione per trovare libri, in questo panorama mutevole, che possano ancora essere chiamati letteratura nello stesso senso in cui lo erano, e ancora lo sono, le opere di Balzac, Flaubert, Tolstoy, Dostoevsky, Proust, Joyce, Kafka e, più vicino a noi, Beckett o Calvino. Libri che rispettano il linguaggio, che ci lavorano sopra per riuscire a catturare la storia, invece che usarlo (o abusarne) soltanto come strumento utile per presentare immagini della realtà di seconda mano, semplicistiche e semplificate.

Appartengo ad un mondo in cui la maggior parte di quelli che, come me, scrivono per motivi diversi dalla fama e dalla ricchezza, o per qualcosa di diverso dalla gratificazione personale, hanno smesso di riflettere sullo scopo della scrittura, intendo dire esplicitamente, nella scrittura stessa, e di conseguenza non riescono a notare l'impatto della letteratura sul mondo. Forse è perché la letteratura, e soprattutto il romanzo, ha dimenticato come riflettere sulla propria *raison d'être*, cioè su che *cosa è* e che *cosa fa*, che è stata dichiarata morta.

Ma il problema rimane. Come può lo scrittore fare parte del mondo? Come può agire nel mondo pur continuando a scrivere il suo? In un certo

senso la questione può essere posta in modo ancor più diretto: Come, in quanto scrittore, posso essere del mio tempo, come posso essere uno scrittore contemporaneo che vive nella storia e scrive la storia?

Presto la letteratura dovrà spiegare (anche a se stessa) il proprio posto e il proprio ruolo, se vuole sopravvivere ed essere qualcosa di più di un semplice *supplemento di cultura* – un vago ricordo di altri tempi e altri luoghi. La letteratura riuscirà a spiegare se stessa, come ho detto, soltanto quando si riposiziona in relazione ai mass media, facendo quello che i media non possono fare visto che devono necessariamente scendere a compromessi con le forze economiche e sociali.

Per la maggior parte delle persone, anche quelle che viaggiano per il mondo, quello che è successo nel nostro pianeta negli ultimi due o tre anni è quasi incomprensibile – la frammentazione dell'Unione Sovietica in una federazione di repubbliche, la scomparsa del Muro e con essa la riunificazione delle due Germanie, l'incremento del fanatismo religioso in molte parti del mondo, il rapido farsi e disfarsi delle ideologie politiche, l'oscillazione delle democrazie (penso in particolare a quella degli Stati Uniti, ma non è la sola) tra liberalismo naïf e conservatorismo soffocante, e via dicendo. Se tutto questo, tutta la storia nel suo farsi, ci appare confuso e irrealista forse è perché ci giunge attraverso la televisione. La storia è diventata un insieme di immagini facilmente manipolabili, che vengono selezionate, ordinate, confezionate, rese accessibili, semplificate, persino abbellite e infine ci vengono spiegate da persone che si autodefiniscono "esperti".

Allo stesso tempo lo scrittore ha abbandonato la sua postazione di testimone della storia per cercare altre gratificazioni. Nel 1947 Jean-Paul Sartre cominciava il suo famoso saggio *Qu'est-ce que la littérature?* con questa frase: "Tutti gli scrittori di origine borghese hanno conosciuto la tentazione dell'irresponsabilità: per più di un secolo, questa tentazione è stata la norma delle carriere letterarie".

Ciò che Sartre disse allora è vero ancora oggi: che vengano dall'Est o dall'Ovest, tutti gli scrittori sono di origine borghese, e tutti gli scrittori hanno conosciuto la tentazione dell'irresponsabilità, specie quando si sono trovati di fronte al declassamento della letteratura. Ma sin dal secolo scorso, sin dalla nascita della borghesia, la letteratura è stata in crisi, la letteratura è stata il luogo di una crisi, e questa crisi riflette le trasformazioni che avvengono costantemente nel mondo o, per dirla in altro modo, la crisi della letteratura è il mondo – le angosce, i desideri, i sogni di chi vive nel mondo, che lo scrittore cattura nel suo scrivere. Quando la letteratura cessa di rappresentare, di essere, di accettare la crisi, si trasforma in intrattenimento.

Sono caduti i muri, cambiate le frontiere, mutate le ideologie, ma la crisi è ancora qui, tutto intorno a noi. In questo mondo contraddittorio, questo mondo di contra-dizioni, la letteratura sembra impotente, restia a rappresentare la crisi per paura di diventare crisi a sua volta, e perciò si ritira nei compromessi sociali, a raccontare problemi domestici insipidi e insignificanti, in quella che in America è nota come *Narrativa Minimalista da Supermercato*.

In un mondo che cambia così rapidamente bisognerebbe essere capaci di dire: questi sono i libri che mi servono e questi sono i libri che mi intralciano. Una volta fatta questa scelta posso anche decidere, come scrittore, che c'è un libro che devo scrivere perché è urgente che venga scritto, e un libro che non scriverò perché nessuno ne ha bisogno.

Recentemente, durante un'intervista, una giovane donna mi ha posto una domanda interessante: "Perché continua a scrivere romanzi? Perché non si dedica a qualcos'altro, a scrivere per il cinema, per esempio, o per la televisione?"

Come uno che è inevitabilmente destinato al romanzo le ho risposto, e sono ancora contento della mia risposta: "Scrivo romanzi perché è l'unico posto, l'ultimo posto in cui è ancora possibile scrivere bene". E per *bene* non intendevo semplicemente dire che in un romanzo si possono scrivere belle frasi per il gusto di scriverle. Dicendo *scrivere bene* intendevo anche scrivere correttamente in senso morale e politico, scrivere in modo autentico, scrivere quello che è essenziale e urgente – anche attraverso l'umorismo e l'ironia, quando è necessario. È in questo senso, credo, che si dovrebbero ancora scrivere romanzi, che bisognerebbe ancora cercare di scrivere bene e così facendo combattere un'ultima battaglia a difesa della letteratura.